

Il ritorno del lavoro. La filosofia politica alla prova dei nuovi modi di produzione e riproduzione sociale: un panorama introduttivo

The Return of Work. Political Philosophy on New Modes of Production and Social Reproduction: An Introductory Overview

TIZIANA FAITINI¹, FRANCESCO RAPARELLI²

¹ *Università di Trento, Italia*

² *Università di Salerno e Università di Roma Tre, Italia*
tiziana.faitini@unitn.it; ORCID 0000-0002-6167-1305
francesco.raparelli@uniroma3.it

Abstract. The article aims to provide an overview and literature review of the most recent developments in the revived philosophical-political debate on work, referring to the research of scholars including Dejours, Ferreras, Fraser, Honneth, Jaeggi, Renault, Battilana, Méda, Lordon, Virno, and Negri. It will present some of the major transformations of work which have taken place in the last few decades of neoliberal globalisation, including the multiplication of labour and the increasing role of reproductive labour, migration and knowledge. It will then discuss some analyses of work-related suffering and alienation in contemporary work. Finally, it will review the theoretical debates on the political challenges posed by the new scenario, focusing on the issues of the democratisation of work, post-work imaginaries and the power of living labour.

Keywords: democratisation of work, postwork society, living labour, work-related suffering, multiplication of labour, work and citizenship, reproductive labour, general intellect.

Riassunto. L'articolo offre una rassegna introduttiva di alcuni degli sviluppi più recenti del rinnovato dibattito filosofico-politico in materia di lavoro, facendo riferimento alle ricerche di studiosi e studiosi tra cui Dejours, Ferreras, Fraser, Honneth, Jaeggi, Renault, Battilana, Méda, Lordon, Virno e Negri. Si introdurranno brevemente le principali trasformazioni del lavoro avvenute negli ultimi decenni di globalizzazione neoliberista, con particolare attenzione alla moltiplicazione del lavoro e al ruolo crescente riconosciuto al lavoro riproduttivo, alle migrazioni e alla conoscenza. Verranno poi presentate alcune analisi della sofferenza e dell'alienazione nel lavoro contemporaneo. Infine, si passerà in rassegna il dibattito teorico sulle sfide politiche sollevate dal nuovo scenario, concentrandosi sulle questioni della democratizzazione del lavoro, della società "post-lavoro" e della potenza riconosciuta al "lavoro vivo".

Parole-chiave: democratizzazione del lavoro, società post-lavoro, lavoro vivo, sofferenza al lavoro, moltiplicazione del lavoro, lavoro e cittadinanza, lavoro riproduttivo, general intellect.

1. Introduzione

Il lavoro è di nuovo al centro della scena filosofica. Cancellato dal dibattito pubblico per un lungo periodo, considerato residuo delle ideologie novecentesche ormai sconfitte, è tornato con la violenza sintomatica e destabilizzante di un rimosso. In verità, anche negli anni più euforici della globalizzazione neoliberale, gli anni Ottanta e Novanta, di lavoro molto si è scritto. Si è trattato di decenni assai fecondi, che hanno colto il passaggio epocale dal lavoro cosiddetto fordista-taylorista a quello ispirato dal modello Toyota, dalla centralità della manifattura a quella dei servizi, dal primato della mano a quello del cervello e della parola. Decenni fecondi anche se dominati, nel dibattito *mainstream*, dall'illusione che il lavoro ripetitivo e faticoso stesse finendo, che una nuova "età delle macchine" avrebbe per sempre liberato l'umanità dallo sforzo salariato. Forse anche per questo la filosofia, dalla analitica atlantica alla postmoderna continentale, ha a lungo considerato il lavoro un ferro vecchio, strumento non più utile per afferrare, col pensiero, il proprio tempo.

La sbornia, che più precisamente ha riguardato Jeremy Rifkin e pochi altri cuor contenti,¹ è stata però superata in modo definitivo dagli eventi: la crisi finanziaria del 2007-2008, la stagnazione che ne è seguita, l'esplosione di disoccupazione e lavoro povero. Abbiamo drammaticamente appreso che la grande industria non è mai finita, è stata spostata nel mondo tutto, Grande Sud in testa; che le macchine, ove maggiori sono stati gli investi-

¹ Rifkin, *La fine del lavoro*.

menti nella rivoluzione informatica, hanno contenuto i salari aumentando l'intensità dello sfruttamento e dunque della sofferenza del "lavoro vivo"; che le migrazioni di mani e cervelli seguono e riproducono le rotte della divisione del lavoro. Nessuna "fine del lavoro", insomma, ma ristrutturazione, decentramento, precarizzazione. Processi ancora in corso, accompagnati da rinnovate retoriche manageriali, che hanno sostituito l'impresa e il "capitale umano" al lavoro salariato, e finalmente messi di nuovo a tema nel dibattito filosofico, in particolare di quello politico e sociale, impegnato a sottrarre il lavoro dall'invisibilità politica cui sembrava condannato.

L'articolo si propone di offrire una panoramica di questa ripresa, nei termini di una rassegna bibliografica estesa ma inevitabilmente parziale e dall'intento non tanto critico quanto introduttivo. Il primo paragrafo richiama, in modo cursorio, gli sforzi teorici più rilevanti che, nell'epoca aurea del neoliberalismo, del lavoro hanno continuato a parlare, censendone discontinuità e trasformazioni. Il secondo paragrafo presenterà poi alcune analisi delle patologie che affliggono il lavoro contemporaneo; infine, il terzo passerà in rassegna i dibattiti teorici sulle sfide politiche poste dal nuovo scenario, concentrandosi sui temi della democratizzazione del lavoro, del superamento del lavoro e del potere del lavoro vivo.

2. Trasformazioni del lavoro

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, con l'incalzare dei movimenti di contestazione e le crisi energetiche, il lavoro di fabbrica e non solo, in particolare in Occidente e nelle economie avanzate, cambia radicalmente. Indubbiamente per la rivoluzione informatica e l'automazione dei processi produttivi da essa incrementata, ma anche, e soprattutto, per la rivoluzione spaziale, che a quella informatica si è da subito accompagnata. Ristrutturazione produttiva e ricostruzione del mercato mondiale, dopo i vincoli imposti dalle politiche ispirate da John Maynard Keynes, procedono infatti di pari passo. Lo sganciamento del dollaro dall'oro, decretato da Richard Nixon il 15 agosto del 1971, segue di poche settimane i viaggi segreti di Henry Kissinger in Cina, e anticipa di qualche mese il viaggio d'Oriente dello stesso Nixon. Cambi fluttuanti precedono la deregolamentazione del mercato dei capitali, con l'apertura alle corporation occidentali del Sud-est asiatico e del Messico prima, della Cina poi; apertura che favorisce l'affermazione delle multinazionali, secondo John Kenneth Galbraith vere protagoniste dell'età dell'incertezza nella quale, da allora, siamo ancora immersi.²

² Galbraith, *Age of Uncertainty*.

Mentre l'Occidente sposta le sue fabbriche in Oriente, la trasformazione della manifattura, e dunque lo snellimento dell'industria, passa per l'importazione del modello giapponese; più precisamente, del modello Toyota. Il metodo organizzativo dell'ingegnere Taiichi Ohno viene presentato da Benjamin Coriat, tra le figure più rilevanti della cosiddetta "scuola della regolazione",³ come un rovesciamento di quello di Frederick Taylor: dal lavoro parcellizzato e ripetitivo all'operaio polivalente; dalla durezza gerarchica all'autonomia dei lavoratori; dalla pianificazione rigida alla gestione flessibile degli imprevisti; dalla separazione netta alla composizione virtuosa di progettazione ed esecuzione; dall'economia di scala e dei grandi volumi al *just in time* e al *zero-stock*; dal primato della produzione sul mercato a quello del mercato e del consumo sulla produzione.⁴

È stato l'economista italo-svizzero Christian Marazzi, però, a spostare l'attenzione sull'origine storica del modello Toyota, legando quest'ultima alla crisi durissima attraversata dalla Toyota nel 1949, generata dalle politiche di austerità volute dal governo giapponese nel 1948.⁵ La crisi finanziaria impone all'azienda di mettersi nelle mani di banchieri che, a loro volta, impongono una drastica riduzione dell'organico e dei volumi produttivi. Tra il 1950 e il 1953, poi, il sindacato di industria sciopera, ma viene sconfitto, sostituito da un sindacato aziendale e fortemente corporativo. Senza quest'ultimo passaggio, e il rilancio della produzione generato dagli effetti della guerra di Corea, l'affermazione del sistema ideato da Ohno sarebbe inspiegabile. Austerità, controllo finanziario dell'azienda, continue oscillazioni del mercato, senso del limite: una costellazione di problemi che fa emergere la *lean production*, o *produzione snella*, come soluzione. Nulla però si capisce di questa soluzione senza fare i conti con un insieme di trasformazioni che la accompagnano e che questo paragrafo si propone di indicare, ed in particolare una moltiplicazione del lavoro che sistematizza l'esternalizzazione ed erode i confini tra subordinazione e autonomia (§2.1); la coincidenza tra produzione e comunicazione (§2.2); il ruolo della riproduzione sociale (§2.3); la centralità del lavoro migrante (§2.4).

2.1. Moltiplicazione del lavoro

Dobbiamo a Sandro Mezzadra e Brett Neilson la perspicua espressione *moltiplicazione del lavoro*.⁶ Con essa si intende, per un verso, l'inten-

³ Coriat, *Penser à l'envers*.

⁴ Ohno, *Toyota Production System*; Revelli, "Economia e modello sociale"; Gorz, *Misericordia del presente*.

⁵ Marazzi, *Il posto dei calzini*.

⁶ Mezzadra e Neilson, *Confini e frontiere*.

sificazione dello sfruttamento, con il lavoro che colonizza – per esempio tramite *smartphone* e *app* – quasi interamente il tempo di vita; per l'altro, il concetto definisce un nuovo modo di intendere la divisione internazionale del lavoro. Convinzione ben documentata di Mezzadra e Neilson, infatti, è che la segmentazione gerarchica del mercato del lavoro attraverso i confini nazionali, i quali, con differenziati meccanismi di filtraggio e inclusione, innervano rapporti di potere specifici, rendendo clandestina o solo parzialmente/temporaneamente legale, comunque ricattabile, la forza-lavoro migrante. Questo concetto sembra però estendibile anche a quel processo che ha reso possibile lo snellimento, oltre che il decentramento (*outsourcing*), della grande industria, e che ha riguardato e continua a riguardare tanto la fabbrica quanto i servizi pubblici: il sistema degli appalti e dei subappalti. L'Italia, da questo punto di vista, è stato un laboratorio avanzato, con l'affermazione, a partire dagli anni Ottanta, delle piccolo-medie imprese e dei "distretti", fino alle "multinazionali tascabili".⁷ Se dalla fabbrica, che si è fatta diffusa, spostiamo lo sguardo verso le grandi strutture del *welfare*, in Italia come in Europa, lo scenario non cambia. Pensiamo a un ospedale pubblico: non solo le mense e le pulizie sono appaltate a ditte esterne, ma spesso lo sono anche infermieri e operatori sanitari.⁸ La moltiplicazione del lavoro allora riguarda anche le tipologie contrattuali, le condizioni salariali, i diritti sindacali: le aziende, pubbliche e private, divengono reti e al contempo piramidi (quando non scatole cinesi), tra diffusione orizzontale e comando verticale.⁹

Tutto ciò è stato reso possibile e al contempo aggravato dalla proliferazione di contratti precari: a tempo determinato, fintamente autonomi, di lavoro somministrato.¹⁰ Una nebulosa giuridica (ben analizzata già nel noto Rapporto sulle trasformazioni del diritto del lavoro coordinato da Alain Supiot per la Commissione Europea nel 1999),¹¹ che nel moltiplicare le figure contrattuali ha eroso, insieme ai salari, tutele sociali e previdenziali che sembravano una conquista intoccabile degli anni del secondo Dopoguerra, e fatto (nuovamente) esplodere la categoria dei *working poor* anche nel nostro Paese. Lo ha di recente sottolineato l'ISTAT spiegando che tra il 2014 e il 2023 l'incidenza di povertà assoluta individuale tra gli occupati ha avuto un incremento del 2,7 %, passando dal 4,9% nel 2014 al 7,6% nel 2023.¹² A perdere gravidanza è la distinzione tra lavoro subordinato e lavoro autonomo e, più estesamente, quella tra

⁷ Trento, *Capitalismo italiano*.

⁸ Maarse, "Privatization of health care".

⁹ Drucker, *The Post-Capitalism Society*; Schméder, "Rotture e discontinuità".

¹⁰ Crouch, *Will the Gig Economy Prevail?*

¹¹ Cf. almeno Supiot, *Au delà de l'emploi* e Castel, *La montée des incertitudes*.

¹² ISTAT, *Rapporto*, p. 15.

lavoro e professione: distinzione giuridica assai risalente, in Italia come in molti Paesi continentali. La professione vede ridefinire la propria componente di liberalità, di privilegio e di autonomia a favore di una dipendenza sempre maggiore nell'ambito di organizzazioni di tipo aziendale, di studi associati o di reti di cooperazione tra professionisti; inoltre, la concorrenza sempre maggiore aperta da politiche neoliberali ha reso l'esercizio libero-professionale sempre meno in grado di garantire quello status di privilegio e di sicurezza economica che lo caratterizzava, traducendolo spesso in una precarietà caratterizzata da un'assenza di ogni garanzia previdenziale o assistenziale in cui professione e lavoro trovano inediti punti di tangenza. Tale tangenza è confermata anche dal fatto che un numero sempre maggiore di occupazioni richiede una marcata componente intellettuale, come vedremo nel prossimo sottoparagrafo. In ogni caso, essa segna un'ulteriore ambiguità del concetto di *lavoro* che – già caratterizzato da una stratificazione semantica storicamente assai risalente e, inevitabilmente, ambivalente¹³ – più propriamente potrebbe essere ridefinito *occupazione o attività professionale*.

Del resto, come ben mostrato da Axel Honneth, la sfera lavorativa, impennata su uno scambio di prestazioni, è un ambito sistematicamente percorso da conflitti non solo per la redistribuzione, ma per il riconoscimento.¹⁴ Oggetto di conflitto è la definizione stessa di lavoro, con le sue gerarchie interne che articolano su una scala di prestigio sociale e dignità personale le diverse attività necessarie alla produzione e riproduzione sociale, determinando *gaps* di retribuzione e riconoscimento in ragione del genere, della razza, della qualificazione, e stigmatizzando attività improduttive come variamente indegne, sulla scia di una risalente tradizione moralistica di condanna dell'oziosità nelle sue varie forme.

2.2. Dalla mano alla parola, e viceversa

Nell'affermarsi di un processo di produzione snello e ambiguamente moltiplicato è decisivo il contributo delle tecnologie informatiche e della comunicazione. La separazione netta tra progettazione ed esecuzione viene sostituita dalla loro combinazione: ma come rendere questa possibile, in assenza di un coordinamento simbolico e linguistico?

¹³ Su cui si vedano i due volumi *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, consultabili in open access, che raccolgono quasi 200 contributi che spaziano dall'Antichità ai giorni nostri, oltre a Fischbach *et al.*, *Histoire philosophique du travail*; Fischbach e Renault, *Philosophie du travail*; Cukier, *Qu'est-ce que le travail?*; Lis e Soly, *Worthy Efforts*;; Faitini, *Shaping the Profession*.

¹⁴ Honneth e Fraser, *Redistribuzione o riconoscimento?*

In un testo giovanile ma pregno di futuro, Paolo Virno propone un'originale riflessione filosofica sul rapporto tra lavoro e rivoluzione informatica,¹⁵ contestando la separazione indicata da Jürgen Habermas tra *agire strumentale* e *agire comunicativo*.¹⁶ Prendendo congedo dalla nozione teleologica di lavoro – che da Hegel, tanto del periodo di Jena che della *Scienza della logica*, arriva sino al Marx del *Capitale* – Virno fa ricorso alla nozione aristotelica di *causa formale* e a quella matematica di *funzione*, introdotte con forza nel lessico filosofico da Frege e Cassirer. A differenza delle cause efficiente e finale, risolvendosi dialetticamente il meccanicismo in finalismo secondo la traiettoria hegeliana, quella formale non prevede un antecedente che solleciti un conseguente, ma solo “proprietà intrinseche, che devono venir espresse simultaneamente in tutte le loro complesse connessioni reciproche”.¹⁷ Il sistema di macchine informatiche, allora, si presenta come “un insieme di funzioni incomplete, che devono essere ulteriormente specificate dall'introduzione di co-variabili linguistiche”.¹⁸ Da monologico e lineare, il processo produttivo si fa sempre più dialogico e complesso, con l'interazione al cuore dei metodi di organizzazione del lavoro.

L'interazione di cui scrive Virno poco condivide con la nozione di *agire comunicativo* che Habermas propone; il quale, tra l'altro, non esclude usi strumentali e strategici del linguaggio. L'autore di *Teoria dell'agire comunicativo*, però, introduce una pragmatica formale che depura gli *atti illocutori* da quelli *perlocutori*, conseguentemente separando mondo vitale e sistema economico. Se Virno, similmente a Marazzi nel testo suindicato, concede troppo alla comunicazione informatica che innerva il rapporto tra mercato e produzione, tra *management* e lavoro vivo, di lavoratrici e lavoratori tra loro e con le macchine, Habermas le concede troppo poco, spoliticizzando la sfera della produzione e consegnando l'eticità al solo *agire comunicativo* rivolto all'intesa.

Il quadro fin qui richiamato acquista maggiore complessità per l'evoluzione ultima del lavoro, con la nuova robotica, il controllo algoritmico della prestazione, l'Intelligenza Artificiale. Gli studi tra sociologia e filosofia, pur ribadendo il carattere sempre più comunicativo del lavoro, fanno pensare diversamente il rapporto tra mano e parola, tra simbolo e digitazione.¹⁹ Il lavoro in Amazon, per esempio, rivela una sinergia inquietante tra “pistola sparacodici” (lo scanner per codici a barre) e rinnovato controllo taylori-

¹⁵ Virno, *Convenzione e materialismo*.

¹⁶ Habermas, *Conoscenza e interesse*; Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*.

¹⁷ Virno, *Convenzione e materialismo*, pp. 85-86.

¹⁸ Virno, *Convenzione e materialismo*, p. 87.

¹⁹ Casilli, *En attendant les robots*; Crawford, *Atlas of AI*.

stico dei ritmi di lavoro.²⁰ Sul fronte dell'Intelligenza Artificiale, gli studi insistono sulla centralità del lavoro umano, del clic, lavoro tanto intellettuale quanto ripetitivo e scarsamente qualificato, necessario per addestrare gli algoritmi (*machine learning*); lavoro per lo più esternalizzato in Asia e in America Latina, quasi sempre informale, o solo formalmente autonomo, e sottopagato. Si rivela perciò di grande importanza la revisione critica del concetto marxiano di *general intellect* che di nuovo Virno ha proposto: non più, il *general intellect*, sapere sociale generale incorporato nel sistema di macchine ma, attraverso le tecnologie digitali, coincidente in buona parte, spesso quasi del tutto, col lavoro vivo.²¹ A patto, però, di intendere la nozione dei *Grundrisse*, alla lettera: *l'intelletto in generale*. E le sue generiche attitudini: facoltà di linguaggio, disposizione all'apprendimento, memoria, capacità di astrarre e di correlare. Non sono forse queste le attitudini messe a valore, per esempio, da Amazon Mechanical Turk?

Tutto ciò complica, ma non elimina la centralità del lavoro cognitivo, caratterizzato da alte competenze, e non più sempre e solo concentrato nella Silicon Valley. Come chiarisce Aihwa Ong, l'arbitrato di lavoro è divenuto una regola per le *corporation* di *Big Tech*, intendendo con arbitrato la capacità di queste ultime di pagare un gruppo di ingegneri informatici o di *web designer* meno di un altro, attraverso l'utilizzo di *bodyshops* o meccanismi di *outsourcing*.²² Ovviamente ciò ha preteso la crescita del livello educativo della popolazione dei paesi di nuovo sviluppo, attraverso la formazione permanente; processo che si è pienamente affermato, in India e in Cina, negli ultimi tre decenni. In assenza di bacini di lavoro intellettuale e immateriale, fortemente radicati nei territori metropolitani, il passaggio dall'economia dell'informazione a quella della conoscenza e dell'innovazione continua non è infatti scontato.²³ Ma la proliferazione globale di tali bacini è oggi un fatto indiscutibile che sta ridisegnando, anche in modo conflittuale, la divisione internazionale del lavoro.

2.3. Produzione e riproduzione

In questo contesto, e con la spinta della crisi ingenerata dalla pandemia da SARS-CoV-2, è emerso con evidenza il ruolo decisivo del lavoro di riproduzione, di recente riportato sulla scena dal *Manifesto del lavoro* promosso da Isabelle Ferreras, Julie Battilana e Dominique Méda nel maggio 2020, che ha raccolto in pochi giorni migliaia di firme da studiose e

²⁰ Delfanti, *Warehouse*.

²¹ Virno, "Citazioni".

²² Ong, *Neoliberalism as Exception*.

²³ Schméder, "Rotture e discontinuità".

studiosi di oltre 700 università in tutto il mondo.²⁴ Il contagio ha reso tangibile al mondo il ruolo decisivo del lavoro di riproduzione, facendo emergere in primo piano una questione ontologica fondamentale ma sempre rimossa: il carattere *relazionale* dell'essere, della natura. Il primato degli individui, con la loro sovranità rissosa e competitiva, si è infranto contro la velocità e la violenza della malattia, la fragilità/caducità dei corpi, la durezza del distanziamento quando non dell'isolamento, la dipendenza onnilaterale di ciascuno, e di tutti, da ciascuno e da tutti. Ma cosa si intende, più precisamente, con lavoro di riproduzione?

Il femminismo italiano, in particolare quello di matrice marxista e più connesso col femminismo americano, dagli inizi degli anni Settanta ha elaborato il concetto con grande originalità, in dialogo critico con Marx. Mariarosa Dalla Costa, Silvia Federici, Alisa Del Re, Leopoldina Fortunati²⁵ nell'arco di un decennio hanno scritto saggi ormai ampiamente riconosciuti a livello internazionale, con i quali è stato squarciato il velo che ha coperto, e oppresso, il lavoro svolto dalle donne tra le mura di casa. Lavoro domestico, di cura, sessuale, affettivo ed educativo al contempo; manuale e cognitivo; ininterrotto, informale, invisibile e non pagato. Lavoro decisivo per la riproduzione della forza-lavoro (ovvero quella peculiare merce, l'interesse delle capacità fisiche e intellettuali di ciascuno, il cui uso il lavoratore vende in cambio di salario) del lavoratore maschio; altrettanto necessario per la generazione di nuova forza-lavoro, e per la riproduzione della forza-lavoro delle stesse lavoratrici. Lavoro, quello appena descritto, invisibile allo stesso Marx e al marxismo, che furono oggetto di una critica serrata e puntuale.²⁶ Da questa prospettiva, la stessa nozione marxiana di *plusvalore* risulta incomprensibile e incompleta, senza un esplicito riferimento alle tante azioni, manuali quanto affettive e linguistiche, che articolano il quotidiano lavoro di riproduzione che la divisione sessuale del lavoro ha imposto alle donne. Più in generale, è la nozione stessa di *lavoro* – e il primato tradizionalmente accordato al lavoro salariato industriale – a trovarsi rimessa in questione.

Nel dibattito contemporaneo, questi temi sono ben presenti e ulteriormente rielaborati, e si accompagnano ad una rivalutazione della *cura* anche in chiave normativa.²⁷ Col prevalere del terziario e dei servizi (pubblici e privati, ai cittadini e alle imprese) i tratti essenziali del lavoro di riproduzione si sono estesi ben oltre le mura domestiche, divenendo requi-

²⁴ Cfr. <https://democratizingwork.org>; un'edizione arricchita in Battilana, Ferreras, Méda, *Manifesto*.

²⁵ Dalla Costa, *Potere femminile*; Dalla Costa e Fortunati, *Brutto ciao*; Del Re, "Struttura capitalistica del lavoro?"; Federici, *Wages against Housework*; Fortunati, *Larcano della riproduzione*.

²⁶ Una ricostruzione in Cukier, "De la centralité politique du travail."

²⁷ Jaffe, *Social Reproduction Theory*, e Tronto, *I confini morali*.

sito indispensabile per cavarsela sul posto di lavoro, nel rapporto con pazienti e clienti, utenti e cittadini. Per questo, studi non solo femministi degli ultimi due decenni utilizzano il concetto di *femminilizzazione* del lavoro, per indicare il ruolo decisivo delle capacità relazionali e affettive nella contemporanea produzione di valore economico.²⁸ Inoltre, il tema della riproduzione, pensato in rapporto alla società nella sua interezza e inteso estesamente a comprendere le forme di assistenza e interazione che producono e mantengono legami sociali, è divenuto oggetto privilegiato di una delle articolazioni più rilevanti della teoria critica: in questa direzione procede da tempo, per esempio, la ricerca filosofico-politica di Nancy Fraser, tesa a ripensare criticamente il capitalismo e l'alternativa socialista a quest'ultimo, in una fase in cui la riproduzione sociale sembra essere portata ad un punto di rottura che mina le possibilità effettive di cura la quale, di conseguenza, viene affidata ad altre.²⁹

L'analisi del lavoro riproduttivo evidenzia infatti dinamiche intersezionali, anzitutto di classe e di razza, di cui è indispensabile tenere conto.³⁰ Ne è indice il fatto che il lavoro riproduttivo, oggi, soprattutto in Occidente e per il ceto medioalto di buona parte del mondo, viene esternalizzato alle donne migranti. Le condizioni di neo-schiavitù delle domestiche indonesiane in Malaysia, a Singapore e ad Hong Kong, ci aiutano a comprendere il fenomeno nella sua scala globale;³¹ uno sguardo alle nostre città e alla vita degli anziani aiuta ad afferrare sulla base dell'esperienza un lavoro che, quando non è prossimo a forme di nuova schiavitù, è senz'altro povero di diritti e di retribuzione. La mobilità si conferma dunque elemento decisivo delle vicende dell'umano lavoro.

2.4. Mobilità

Come mostrato da Yann Moulier-Boutang,³² unitamente ai già citati Mezzadra e Neilson,³³ lo studio delle migrazioni si è reso determinante per comprendere il capitalismo e il lavoro (di donne e uomini), in genere e a maggior ragione quelli contemporanei. Entrambi questi approcci, infatti, ci consentono di guardare ai movimenti migratori come fenomeno articolato: senz'altro *migration management*, ovvero regolazione selet-

²⁸ Morini, *Per amore o per forza*.

²⁹ Fraser e Honneth, *Redistribuzione o riconoscimento?*; Fraser, *Capitalismo*; Fraser, *Capitalismo cannibale*.

³⁰ Su cui Arruzza, Bhattacharya e Fraser, *Feminism for the 99%*.

³¹ Ong, *Neoliberalism as Exception*.

³² Moulier-Boutang, *De l'esclavage au salariat*.

³³ Mezzadra e Neilson, *Border as a Method*.

tiva dei flussi migratori, in base alle esigenze del mercato del lavoro e delle imprese; ma anche esercizio del *diritto di fuga* e affermazione dell'*autonomia delle migrazioni*. Uno sguardo che, tra l'altro, è solido alleato del ripensamento, e del conseguente ampliamento, del concetto marxiano di *accumulazione originaria* del capitale. Per un verso, perché ci fa cogliere l'ambivalenza delle figure che popolano gli albori del capitalismo: spossati (della terra e dei mezzi di produzione) e dunque poveri, vagabondi; ma anche fuggiaschi, mossi dal desiderio di liberarsi dal regime della servitù della gleba. Per l'altro perché, oltre a presentare dal punto di vista storico-genealogico il diritto di fuga e l'imbrigliamento del lavoro vivo, afferra la coesistenza di diversi regimi del lavoro, dal salariato libero alla servitù a termine, alla schiavitù, nella secolare affermazione del modo di produzione capitalistico.

L'attenzione sull'ambivalenza delle migrazioni, tra inclusione differenziale, sfruttamento e autonomia, ci aiuta soprattutto ad ampliare il concetto di accumulazione primitiva dal punto di vista della temporalità: non tanto, e non solo, fenomeno originario, ma cronica espropriazione e violenza extraeconomica che, come insegna la critica postcoloniale,³⁴ riqualifica costantemente i processi di sfruttamento, rendendo il lavoro vivo radicalmente eterogeneo, tra formalità e informalità, cittadinanza e clandestinità, dipendenza e indipendenza. Cogliere, con Chakrabarty, le *due storie del capitale* significa, al contempo, criticare l'idea che quella del capitalismo inglese, europeo e poi americano, sia stata storia lineare, omogenea e universale³⁵; ma anche, seguendo l'indicazione di Ernst Bloch, comprendere la *contemporaneità del non contemporaneo*, ovvero la pluralità dei tempi storici che segnano il modo di produzione capitalistico.³⁶

3. Il ritorno della sofferenza

Contrariamente a quanto si afferma da almeno tre decenni, il lavoro, quale che esso sia, è tornato a far male. In primo luogo, perché si lavora troppo e in condizioni di sicurezza spesso incerte; in secondo, perché le retribuzioni sono basse; in ultimo, ma non per importanza, perché la *società della prestazione* ammala. Indubbiamente si lavora troppo dove persistono, e si estendono, le grandi concentrazioni industriali: lo studio delle condizioni operaie nella cinese Foxconn, tra dormitori di fabbrica e suicidi, hanno svelato le sofferenze che si nascondono dietro un iPhone di

³⁴ Sanyal, *Rethinking Capitalist Development*.

³⁵ Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*

³⁶ Cf. Bloch, *Principio speranza*, e più recentemente Rosa, *Social Acceleration*.

Apple,³⁷ e si infittiscono le inchieste che danno conto delle psicopatologie e del *burnout* del lavoro nei servizi ospedalieri o finanziari.³⁸ Non è solo il cedimento nervoso da eccesso di lavoro, però, a occupare la scena. Rovescio dell'ossessione performante tipica dell'impresa neoliberale, a maggior ragione se in essa prevalgono contratti temporanei e salari bassi, è la crisi depressiva, a volte acuta e più spesso cronica, di lavoratrici e lavoratori che non riescono a stare al passo o che ci stanno con prezzi emotivi da pagare sempre più onerosi.³⁹

Il dibattito sul tema sta finalmente conquistando terreno, lungo strade diverse, che evidenziano la perdita di senso del lavoro e l'emergere di nuovi fenomeni di alienazione (§3.2). Di ciò si discuterà dopo aver richiamato le ricerche fondamentali dello psichiatra e psicoanalista Christophe Dejours (§3.1) che, attraverso la clinica e l'inchiesta, mettono in luce l'affermazione del *management* neoliberale, nonché l'emergere di condotte conformiste e gli effetti sulla psiche dei subalterni. Infine, considereremo come lo stesso terreno di indagine sia stato percorso in una prospettiva teorica differente da un autore come Frédéric Lordon (§3.3).

3.1. *Il male al lavoro*

Che la governamentalità neoliberale abbia prodotto un nuovo tipo di soggetto produttivo, l'imprenditore di sé stesso, è verità delineata da Michel Foucault già nei celebri corsi al Collège de France della fine degli anni Settanta. Nella sua originale rilettura dell'economista di Chicago Gary Becker, Foucault anticipa buona parte della letteratura sociologica che, negli anni Novanta e poi a seguire, si confronta con le trasformazioni dell'impresa capitalistica, con le politiche pubbliche ispirate da Ronald Reagan e Margaret Thatcher, con il dilagare della disoccupazione e del lavoro a tempo determinato. L'anticipazione foucaultiana, che pure coglie la discontinuità etica delle società dominate dal capitalismo avanzato, non coglie però – perché d'altronde non poteva – gli effetti psichici della rivoluzione conservatrice.

Nell'universo forgiato dalla globalizzazione finanziaria ed economica, la lavoratrice e il lavoratore devono intendersi sempre più come capitale anch'essi: *capitale umano*, da curare e accrescere attraverso la formazione permanente, da giocare nella altrettanto permanente partita per il successo, monetario e dunque esistenziale, in un orizzonte di flessibilizzazione

³⁷ Chan, Selden, Ngai, *Dying for an iPhone*.

³⁸ OCSE, *Fitter Minds*.

³⁹ Erhenberg, *La fatigue d'être soi*; Berardi, *L'anima al lavoro*.

e precarietà. Da più parti si insiste sulla natura patogena del lavoro precario in quanto tale, segnato da incertezza, povertà e frammentazione identitaria,⁴⁰ ed emerge con forza l'ambivalenza dei nuovi soggetti produttivi: per un verso catturati dalla seduzione del mercato e sfruttati attraverso dispositivi sempre più sofisticati; per l'altro, attivamente riottosi al lavoro di fabbrica ripetitivo e taciturno, sempre immersi in reti di cooperazione sociale che precedono ed eccedono quella propriamente produttrice di valore economico.

Partendo dalla clinica e dalla psicodinamica del lavoro, Dejours coglie tale ambivalenza secondo un senso ulteriore: l'impresa neoliberale, con *downsizing* (licenziamenti di massa), condotte antisindacali e precarizzazione dei rapporti di lavoro, produce sofferenza e arruolamento al contempo.⁴¹ Con lo sguardo rivolto ai quadri intermedi delle grandi aziende, e con un riferimento critico alle opere di Hannah Arendt dedicate al totalitarismo, Dejours insiste sulla collaborazione generalizzata con lo spirito padronale, effetto, a suo avviso, di meccanismi difensivi. Ovviamente, in primo luogo figura la paura: di perdere il premio di produzione, il livello di inquadramento, il lavoro. In secondo, l'angoscia di castrazione e il conformismo cinico della virilità: per non sembrare omosessuali, ci si conforma alla violenza del *top manager*, facendo al meglio, per lui, per la sua soddisfazione, il lavoro sporco di "tagliare teste". Nella convincente analisi di Dejours, il male è prevalentemente maschio e bianco; tuttavia, il cinismo virile nell'impresa neoliberale è una "posizione" che vede nei maschi i protagonisti principali, ma non gli unici.

Se la propria *sofferenza negata* si rovescia nell'indifferenza nei confronti di quella altrui, nella sofferenza inflitta ai propri pari o a chi si trova sul gradino più basso della scala gerarchica, la *banalizzazione dell'ingiustizia sociale* si presenta come un dispositivo a più livelli, che riguarda il *management* quanto i quadri intermedi, i dipendenti precari quanto il personale esternalizzato tramite appalti e subappalti.

3.2. Alienazione

La sofferenza del lavoro è descritta da Dejours anche attraverso la categoria di alienazione, ma è senz'altro l'ultima generazione della teoria critica di matrice francofortese a fare di quest'ultima il tratto patologico più rilevante della società contemporanea in generale, del mondo del lavoro.

⁴⁰ Standing, *The Precariat*. Sennett, *Il lavoro e le sue narrazioni*.

⁴¹ V. anzitutto Dejours, *L'ingranaggio siamo noi*.

ro in particolare.⁴² Focalizzando l'attenzione sui processi di *accelerazione sociale* che contraddistinguono il capitalismo della tarda modernità, per esempio, Hartmut Rosa propone una rivisitazione del concetto, declinando l'alienazione rispetto allo spazio, alle cose, all'azione, al tempo, al rapporto con sé e con gli altri.⁴³ Il perno che rende possibile la rivisitazione è la rottura continua dei limiti che l'accelerazione sociale impone, ovvero la velocità sempre maggiore dei cambiamenti tecnologico-produttivi, dell'organizzazione istituzionale e politica, dei ritmi di vita.

Rahel Jaeggi recupera invece il concetto di alienazione liberandolo dalla nozione, ancora forte nel Marx giovane e debitore nei confronti di Feuerbach, di essenza umana.⁴⁴ L'alienazione sarebbe dunque un blocco o disturbo nel processo di appropriazione delle condizioni che determinano la nostra vita, a partire dalle quali la mettiamo in forma, attraverso le quali conquistiamo il nostro singolare modo di esistere. L'attenzione si sposta dunque dall'essenza di un "soggetto unitario e padrone di sé", al rapporto: rapporto con sé, ma ovviamente con gli altri e col mondo sociale e delle cose. E il rapporto va inteso come appropriazione pratica, relativa cioè alla sfera etica per come viene presentata da Hegel nei suoi *Lineamenti di filosofia del diritto*. È attraverso Hegel, seguendo la lezione del suo maestro Axel Honneth, che Jaeggi rinnova il concetto di alienazione inteso come patologia del lavoro: la partecipazione alle risorse o patrimonio generali/universali (conoscenza, tecnica, strumenti, infrastrutture, istituzioni, ecc.), secondo molteplici percorsi di formazione delle abilità e del sapere, fanno infatti del lavoro non soltanto funzione della cooperazione sociale e produttiva, ma anche relazione etica fondamentale, che pretende identificazione e riconoscimento.⁴⁵ In questo senso, patologie sono senz'altro l'esclusione dal lavoro (disoccupazione) e la sottoccupazione (*working poor*), ma anche e soprattutto la partecipazione ridotta o deficitaria al *know-how* sociale, radice di fenomeni di frammentazione dell'agire o di perdita di senso, dunque di alienazione.

3.3. Cattura del desiderio o servitù volontaria?

Privilegiando Spinoza a Hegel, Frédéric Lordon suggerisce invece una nozione di alienazione che sostituisce, ai disturbi dell'appropriazione, la "chiusura" e la "restrizione" del campo del desiderio.⁴⁶ Per comprendere la

⁴² Cf. Fazio, *Ritorno a Francoforte* per un profilo di insieme.

⁴³ Rosa, *Social Acceleration*.

⁴⁴ Jaeggi, *Entfremdung*.

⁴⁵ Jaeggi, "Pathologies of Work".

⁴⁶ Lordon, *Capitalismo, desiderio e servitù*.

definizione, occorre un passo indietro, utile ad afferrare l'alternativa che Lordon propone tanto rispetto a Dejours quanto rispetto a chi, per suo tramite, legge il neoliberalismo e la sofferenza del lavoro attraverso il concetto di *servitù volontaria* di Étienne de La Boétie.⁴⁷

Spinozista rigoroso, Lordon sa che la schiavitù passionale è la condizione umana, dalla quale non si sfugge. Non riguarda la volontà di un soggetto sovrano, ma l'eteronomia di un desiderio singolare, la composizione di un individuo che, sia dal punto di vista corporeo che da quello psichico, si forma in permanente rapporto con il mondo delle cose e degli altri. Desiderio è lo sforzo propriamente umano, dunque consapevole, di perseverare nell'essere, e la vita della mente è primariamente una vita fantasmatica, segnata dal massimo di eteronomia: conosciamo il mondo esterno attraverso le immagini che di esso ci formiamo, che sono oggetto del nostro desiderio di vivere. Le stesse istituzioni sociali e politiche non sono altro che relazioni, inizialmente, quasi solo immaginarie, che fanno presa.⁴⁸ In una tale scena ontologica, il concetto di *servitù volontaria* perde di senso. L'impresa neoliberale mobilita e arruola, conquista a ogni piè sospinto "collaborazionisti", ma lo fa, in primo luogo, attraverso la rinnovata rarefazione di lavoro e moneta, costringendo cioè alla vendita della propria forza-lavoro in cambio di salario; in secondo, attraverso la cattura dello stesso desiderio dei singoli salariati. Il capitalismo, secondo questa seconda accezione che molto deve alle tesi di Gilles Deleuze e Félix Guattari, si presenta come un dispositivo molteplice capace di codificare, e dunque asservire, *flussi decodificati* di desiderio. Lo spirito libertario che si è affermato con gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, ovvero l'esplosione dei flussi decodificati (dal lavoro di fabbrica, dalla scuola autoritaria, più in generale dalla società disciplinare) nell'anno 1968, è stato orientato nel senso dell'imprenditore di sé stesso, secondo una codificazione che ha fatto della libertà individuale imprescindibile oggetto del desiderio, norma non negoziabile della vita di ciascuno.⁴⁹ Seguendo questa traiettoria critica, Lordon coglie la sofferenza del lavoro contemporaneo nella *fissazione* del desiderio dei salariati, essendo questa generata dalla complicata *ingegneria affettiva* della società/impresa neoliberale. Al contempo, vede nell'ossessione per il riconoscimento, secondo la logica dell'attribuzione autoriale tipica del lavoro artistico, una patologia e non già una forma di emancipazione. L'allineamento al desiderio-padrone, che pure sembra dominante, è invece per Lordon sempre esposto a variazioni repentine, mosse dall'indignazione per l'offesa subita, dagli altri per i quali proviamo *pietas* o da noi stessi.

⁴⁷ Ad es. il dossier monografico edito da Gernet, "Souffrance en France' 20 ans plus tard".

⁴⁸ Lordon, *La condizione anarchica*; Raparelli, *Singularità e istituzioni*.

⁴⁹ Boltanski e Chiapello, *Il nuovo spirito*.

Pur muovendo da prospettive diverse, queste analisi sono dunque ben lungi dal celebrare la liberazione dalla fatica e dalla sofferenza psicofisica del lavoro: nel rendere conto del nesso che lega gli esseri umani al lavoro socialmente organizzato, esse denunciano piuttosto la centralità rinnovata dell'alienazione, intrecciata con la patologia psichica e l'asservimento di flussi di desiderio a disegnare, una volta di più, un quadro di *banalizzazione del male*.

4. Democrazia del lavoro vivo. Orizzonti normativi e prospettive utopiche

Nel dibattito pubblico, il lavoro viene invocato come fonte di coesione sociale, identità personale, dignità in modo ossessivo ma, in ragione delle trasformazioni radicali e delle patologie sommariamente ricapitolate nei paragrafi precedenti, non riesce ad adempiere a queste funzioni e, di fatto, fatica a tradursi sia in una costruzione di identità non alienata sia in una soggettività politica in grado di rappresentarne le rivendicazioni. Alla luce di ciò, la riflessione filosofica segnala da una pluralità di prospettive – sintetizzabili, ci pare, nelle tre direttrici presentate in §4.1, §4.2 e §4.3 – la necessità di interrogarsi, in chiave normativa e utopica, tanto sulle modalità di organizzazione del lavoro quanto sulla relazione che sussiste tra attività lavorativa e inclusione sociopolitica, ovvero tra il fatto di avere un impiego e quello di occupare un posto riconosciuto in una società che si vuole democratica, nell'intento di individuare una fonte nuova di azione e immaginazione politica.⁵⁰

4.1. Libertà del lavoro

Da un lato, si enfatizza la necessità di pensare una liberazione *del e nel* lavoro. In questa direzione si segnalano gli sforzi teorico-critici, ben esemplificati dagli ultimi sviluppi della teoria di Honneth, di identificare alcune forme di normatività implicate dalla divisione del lavoro, da sottrarre alla pura mediazione del sistema capitalistico per enfatizzare piuttosto il potenziale di cooperazione e solidarietà e, più estesamente, i beni in essa implicati, che possono altresì fornire la base per partecipazione democratica più intensa e diffusa.⁵¹ Il punto cieco delle teorie della demo-

⁵⁰ Per un panorama critico su queste discussioni, in parte complementare al nostro, si veda Breen e Deranty, "Whither Work?"

⁵¹ Honneth, *Democrazia e divisione sociale del lavoro*; Honneth, *Die arbeitende Souverän*. V. anche Gheaus e Herzog, "The Goods of Work," e Dejours, Deranty, Renault e Smith, *The Return of Work*.

crazia sta infatti in una divisione sociale del lavoro dettata dal capitalismo moderno che determina le (diseguali) opportunità di prendere parte effettiva al processo di formazione della volontà democratica, anzitutto escludendo per lavoratori e lavoratrici la possibilità di partecipare democraticamente alla scelte organizzative aziendali. Questo punto è al cuore del già citato *Manifesto del lavoro*, che sostiene la necessità di una democratizzazione dei luoghi di lavoro – e l'estensione alle imprese del sistema bicamerale dei Parlamenti moderni per dare rappresentanza a chi lavora e non solo a chi detiene il capitale aziendale – come primo passo in grado di aprire alla demercificazione e a scelte produttive ed organizzative ecosostenibili.⁵² Si insiste poi anche sulla democratizzazione dei luoghi di lavoro come pratica necessaria per acquisire un insieme di “abitudini democratiche” proprie di una democrazia che è anzitutto intesa come un modo di vita.⁵³ Queste premesse teoriche si traducono in analisi che enfatizzano la proficuità di esperienze cooperative di recupero di imprese⁵⁴ o di comunità radicalmente utopiche,⁵⁵ e si interrogano sulla possibilità di mettere a frutto le acquisizioni tecnologiche in favore di forme alternative di liberazione del lavoro e cooperazione.⁵⁶ A questo si aggiungono posizioni che, anche rifacendosi alle analisi di Bruno Trentin, insistono sulla centralità della libertà e delle competenze della persona come componenti produttive intrinseche a trasformazioni tecnologiche dell'organizzazione del lavoro che impediscono ormai di ricondurre quest'ultimo ad un'attività astratta e senza qualità, e richiedono l'affermazione di un nuovo senso *sociale* del lavoro incentrato sulla comunicazione e sulla relazione.⁵⁷

4.2. Libertà dal lavoro

D'altro canto, si sottolinea come inevitabile e necessaria la liberazione dal lavoro o, per meglio dire, il superamento della centralità sociale e politica del lavoro in vista di una *post-work society*. Senza negare la necessità sociale della divisione del lavoro, né alcuni dei beni a esso connessi, queste prospettive teoriche condividono la convinzione che il lavorismo – con la

⁵² Battilana, Ferreras e Méda, *Manifesto del lavoro*, e Landemore e Ferreras, “In Defense of Workplace Democracy.” Una discussione delle diverse concezioni di *workplace democracy* in Frega, Herzog e Neuhäuser, “Workplace Democracy”.

⁵³ Renault, “Démocratiser le travail;” Deranty e Renault, “Democratizing Work.”

⁵⁴ Mazzone, “Un'altra libertà.”

⁵⁵ Lallement, *Un desiderio di uguaglianza*.

⁵⁶ È il caso del *platform cooperativism*, contrapposto al *platform capitalism* al centro di Nicoli, Paltrinieri, e Prévot-Carpentier, “Travail et plateformes numériques.” Un profilo di insieme in Donaggio, “Lavoro, libertà e utopia.”

⁵⁷ Cf. Trentin, *La libertà viene prima*, e Mari, *Libertà nel lavoro*.

centralità anzitutto ideale del lavoro e la condivisione di un'etica del lavoro – funga anche da ideologica preservazione dello *status quo* dei rapporti economici e sociali, come già osservava André Gorz.⁵⁸

Le analisi più recenti sottolineano anzitutto un *trend* di fatto. Il rifiuto del lavoro e la fuga da esso emergono dal fenomeno delle grandi dimissioni, uno degli effetti più mappati della pandemia che ha visto, per stare all'Italia, 2 milioni di dimissioni volontarie da parte dei dipendenti nel 2021 (con un aumento del 33% rispetto all'anno precedente) e 1,6 milioni nei primi nove mesi del 2022 (il 22% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente).⁵⁹ Altre analisi evidenziano l'esplosione di lavori non qualificati e, di fatto, privi di senso e di utilità sociale ed economica,⁶⁰ nonché una frantumazione del senso del lavoro in prospettive esistenziali singolariste,⁶¹ a cui qualcuno, in prospettiva normativa, contrappone la necessità di ripensare lavori eticamente desiderabili e significativi.⁶² Nella direzione di un ripensamento della centralità sociale e politica del lavoro muovono anche alcune ricerche genealogiche volte ad identificare la matrice del dispositivo di professionalità e del soggetto diadico cittadino-lavoratore, esito di ben tracciabili percorsi di pratiche e concetti attraversati da linee dorsali di razza, genere, performatività da diagnosticare e reinventare.⁶³ A fianco di ciò – e sulla scia di alcune feconde intuizioni già avanzate da Gorz⁶⁴ – si insiste sulla necessità di individuare forme istituzionali di sostegno e integrazione al reddito lavorativo, anche nella forma di un reddito di base universale che metta radicalmente in questione la connessione tra reddito e lavoro, e di riconoscimento di un diritto alla migrazione.⁶⁵

Pur nella consapevolezza della difficoltà di pensare e concretizzare un fondamento sostitutivo rispetto al lavoro che non si traduca nella produzione di quelli che già Robert Castel definiva *individui per difetto*,⁶⁶ queste analisi segnalano come compito inevitabile ed urgente della filosofia politica quello di farsi carico di immaginare un futuro in cui tutele e diritti vadano, secondo la felice formula di Alain Supiot, *al di là del lavoro* ovvero, quantomeno, al di là del perimetro giuridico nazionale del lavoro dipendente e subordinato a tempo pieno.

⁵⁸ Gorz, *Metamorfosi del lavoro*.

⁵⁹ Coin, *Le grandi dimissioni*; dati del Ministero del lavoro.

⁶⁰ Graeber, *Bullshit Jobs*

⁶¹ Ad es. D'Andrea, "Significato e senso del lavoro."

⁶² Ad es. Yeoman, *Meaningful Work and Workplace Democracy*.

⁶³ Weeks, *The Problem with Work*; Tomasello, *The Citizen-Worker*; Faitini, *Shaping the Profession*.

⁶⁴ Gorz, *Miserie del presente*.

⁶⁵ Chamberlain, *Undoing Work*. Sul reddito di base universale, ci limitiamo a rimandare a Torry, *Handbook of Basic Income*.

⁶⁶ Castel, *La montée des incertitudes*.

4.3. Fonte di politica nuova

Una terza direttrice prende le mosse da un ripensamento della categoria di *lavoro vivo*, concetto marxiano – decisivo nei *Grundrisse*, poi sostituito nel *Capitale* dalla nozione di *forza-lavoro* – che torna al centro del dibattito a mano a mano che il confine tra *lavoro* e *attività*, prestazione del singolo e cooperazione, si fa labile. E si fa labile non tanto e non solo nel lavoro altamente qualificato, quello nel quale prevalgono creatività e intraprendenza del soggetto produttivo, quanto, più in generale, con l'espansione inarrestabile del settore dei servizi, quest'ultimo innervato sempre più dalle piattaforme. Tre approcci, più di altri, aiutano a fare della nozione di lavoro vivo un terreno di frontiera, segnato da pratiche di lotta/liberazione tanto *nel* lavoro che *dal* lavoro.

In primo luogo, quello di Enrique Dussel, protagonista della filosofia politica latino-americana che più si connette con la tradizione della teologia della liberazione.⁶⁷ Riprendendo un celebre passo dei *Grundrisse*, Dussel chiarisce che il lavoro vivo va inteso sempre secondo una doppia accezione: per un verso è il *pauper*, colui che è stato spossessato (della terra, dei mezzi di produzione, del denaro, degli affetti), il migrante che di tutto deprivato si mette in viaggio, rischiando la morte, in cerca di salvezza; per l'altro, in quanto corpo vivente capace di lavorare, è la *fonte* (*die Quelle*) di tutta la ricchezza possibile. Il testo marxiano viene messo qui in feconda tensione con l'ispirazione cristiana che vede nel povero incarnata una *potenza etica* irriducibile ai rapporti di sfruttamento, in quanto tale capace di affermare un mondo politico e sociale alternativo.

Il secondo approccio, per molti versi simile al precedente, è quello del marxismo operaista di Michael Hardt e Toni Negri.⁶⁸ Nella loro accezione, il lavoro vivo produce vita e costituisce società *dentro* ma soprattutto *oltre* il rapporto capitalistico di sfruttamento. Per gli autori di *Impero*, nel mondo della globalizzazione neoliberale si afferma una piena coincidenza tra agire strumentale e agire comunicativo, cooperazione produttiva e mondo della vita. Se la produzione viene interamente informatizzata, la vita intera – corpo, affetti, relazioni – viene messa a valore. Ciò comporta una intensificazione senza precedenti dello sfruttamento e della sofferenza del lavoro vivo, ma anche, di converso, la capacità di quest'ultimo di creare istituzioni antagoniste o del *comune*, di lottare dunque nel rapporto di lavoro e al di fuori di esso, per l'estensione e la democratizzazione del *Welfare State*.

Il terzo approccio, in dialogo con le analisi normative richiamate agli inizi del paragrafo, è quello di un autore già ampiamente citato, Christo-

⁶⁷ Dussel, "Trabajo vivo".

⁶⁸ Hardt e Negri, *Impero*.

phe Dejours. Il lavoro vivo secondo Dejours, seguendo una griglia concettuale psicoanalitica, è quell'esperienza irriducibile di accesso al reale, che emancipa dalla tirannia dell'immaginario sociale. Al contempo, è il luogo della cooperazione e della solidarietà, dove l'agire tecnico, la *poiesis*, si mescola con la deliberazione collettiva, la *praxis*, così favorendo la congiunzione del reale e della vita. In questo senso, il lavoro vivo è spazio politico per eccellenza, l'unico nel quale può esprimersi l'*amor mundi* di una prassi che si vuole materialmente, e non solo formalmente, libera.

Seppur in modi diversi, le prospettive teoriche appena descritte, in dialogo con quelle richiamate nei capoversi precedenti, fanno del lavoro vivo la *sostanza ontologica ed etica* per ripensare la democrazia, prendendo atto della crisi irreversibile degli istituti democratico-liberali prevalenti nella modernità e fondati sulla centralità del lavoro salariato. Una democrazia che vede, nella cooperazione del lavoro vivo, delle singolarità agenti, una fonte costituzionale aperta, costantemente innovativa, plastica.

Ringraziamenti

L'articolo è frutto del progetto di ricerca "Beyond Workism and the Work-Centered Society. A Gendered-Oriented Theoretical and Historical Inquiry into the Vocabulary of Social-Political Inclusion" (P2022N8YKE – CUP 3D23020210001), finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU. Pur essendo esito e responsabilità del lavoro condiviso dei due autori, il testo è stato scritto principalmente da Francesco Raparelli nelle sezioni §2.2, §2.4, §3.1, §3.2, §3.3 e §4.3, e da Tiziana Faitini per le sezioni §2.1, §2.3, §4.1 e §4.2; le introduzioni sono di entrambi.

Riferimenti bibliografici

- Arruzza, Cinzia, Bhattacharya, Tithi, e Fraser, Nancy. *Feminism for the 99%: A Manifesto*. Brooklyn, N.Y.: Verso, 2019.
- Arruzza, Cinzia. "Il genere del capitale: introduzione al femminismo marxista." In *Storia del marxismo*. A cura di Stefano Petrucciani. Roma: Carocci, 2015, vol. III, 171-94.
- Battilana, Julie, Ferreras, Isabelle, e Méda, Dominique. *Manifesto del lavoro. Democratizzare, demercificare, disinquinare*. Trad. it. di Mauro Ghidoni. Roma: Castelvecchi, 2023.
- Berardi Bifo, Franco. *L'anima al lavoro. Alienazione, estraneità, autonomia*. Roma: DeriveApprodi, 2016.
- Bloch, Ernst. *Il principio speranza*. Trad. it. di Enrico De Angelis. 3 voll. Mimesis: Milano, 2019.

- Boltanski, Luc, e Chiapello, Ève. *Il nuovo spirito del capitalismo*. Trad. it. di M. Schianchi e Massimiliano Guareschi. Milano: Mimesis, 2014 [ed. or. 1998].
- Breen, Keith, e Deranty, Jean-Philippe. "Whither Work? The Politics and Ethics of Contemporary Work." In *The Politics and Ethics of Contemporary Work. Whither Work?* A cura di Keith Breen, Jean-Philippe Deranty. New York: Routledge, 2021, 1-15.
- Casilli, Antonio. *En attendant les robots. Enquête sur le travail du clic*. Paris: Éditions du Seuil, 2019.
- Castel, Robert. *La Montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*. Paris: Éditions du Seuil, 2009.
- Chakrabarty, Dipesh. *Provincializzare l'Europa*. Trad. it. di Matteo Bortolini. Meltemi: Milano 2004 [ed. or. 2000].
- Chamberlain, James A. *Undoing Work, Rethinking Community: A Critique of the Social Function of Work*. Ithaca, NY: Cornell University Press, 2018.
- Chan, Jenny, Selden, Mark, e Ngai, Pun. *Dying for an Iphone: Apple, Foxconn, and the Lives of China's Workers*. London: Pluto Press, 2020.
- Coin, Francesca. *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*. Torino: Einaudi, 2023
- Coriat, Benjamin. *Penser à l'envers. Travail et organisation dans l'entreprise japonaise*. Paris: Bourgois, 1991.
- Crawford, Kate. *Atlas of AI: Power, Politics, and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*. New Haven: Yale University Press: 2021.
- Crouch, Colin. *Will the Gig Economy Prevail?* Cambridge: Polity Press, 2019.
- Cukier, Alexis. "De la centralité politique du travail: les apports du féminisme matérialiste." *Cahiers du Genre* 3, no. 4 (2016): 151-73.
- Cukier, Alexis. *Qu'est-ce que le travail?* Paris: Vrin, 2018.
- D'Andrea, Dimitri. 2024 "Significato e senso del lavoro al tempo del singolarismo. Una prospettiva weberiana." *Politica e società* 1 (2023): 3-30, <https://doi.org/10.4476/109434>.
- Dalla Costa, Mariarosa, e Fortunati, Leopoldina. *Brutto ciao. Direzioni di marcia delle donne negli ultimi 30 anni*. Roma: Edizioni delle donne, 1976.
- Dalla Costa, Mariarosa. *Potere femminile e sovversione sociale*. Padova: Marsilio, 1972.
- Dejours Christophe. *L'ingranaggio siamo noi. Lavoro e banalizzazione dell'ingiustizia sociale*. A cura di Enrico Donaggio. Milano: Mimesis 2021 [ed. or. 1998].
- Dejours, Christophe, Deranty, Jean-Philippe, Renault, Emmanuel, e Smith, Nicholas H. *The Return of Work in Critical Theory*. New York: Columbia University Press, 2018

- Del Re, Alisa. "Struttura capitalistica del lavoro legato alla riproduzione." In *Oltre il lavoro domestico*. A cura di Lucia Chisté, Alisa Del Re, e Edvige Forti. Milano: Feltrinelli, 1979.
- Delfanti, Alessandro. *The Warehouse. Workers and Robots ad Amazon*. London: Pluto Press, 2021.
- Deranty, Jean-Philippe, Renault, Emmanuel. "Democratizing Work from Below. Beyond Workplace Republicanism." In *The Politics and Ethics of Contemporary Work. Whither Work?* A cura di Keith Breen, e Jean-Philippe Deranty. New York: Routledge, 2021, 150-165
- Deranty, Jean-Philippe. "Post-Work Society as an Oxymoron: Why We Cannot, and Should Not, Wish Work Away." *European Journal of Social Theory* 25, no. 3 (2022): 422-439.
- Donaggio, Enrico, Rose, José, e Cairo, Mariagrazia (eds), *Travail e(s)t liberté?* Toulouse: érès 2022.
- Donaggio, Enrico. "Lavoro, realtà, utopia." In *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*. A cura di Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Annalisa Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli. Firenze: FUP 2024, pp. 1195-1203. <https://doi.org/10.36253/979-12-215-0319-7.139>
- Drucker, Peter F. *The Post-Capitalism Society*. New York: HarperCollins, 1993.
- Dussel, Enrique. "Trabajo vivo y filosofía de la liberación." In Dussel, Enrique, *Historia de la Filosofía y Filosofía de la Liberación*. Buenos Aires: Docencia, 2012, p. 205-220
- Ehrenberg, Alain. *La fatigue d'être soi: Dépression et société*. Paris: Odile Jacob, 1998.
- Gernet, Isabelle (ed.). "'Souffrance en France' 20 ans plus tard." *Travailler* 42, no. 2 (2019). <https://shs.cairn.info/revue-travailler-2019-2?lang=fr>.
- Faitini, Tiziana. *Shaping the Profession: Towards a Genealogy of Professional Ethics*. Leiden-Paderborn: Brill-Schöningh, 2023.
- Fazio, Giorgio. *Ritorno a Francoforte. Le avventure della nuova teoria critica*. Roma: Castelvecchi, 2020.
- Federici, Silvia. *Wages against Housework*. Bristol: Falling Wall Press, 1975.
- Fischbach, Franck, e Renault, Emmanuel (eds), *Philosophie du travail. Activité, technicité, normativité*, Paris; Vrin, 2022.
- Fischbach, Franck, Merker, Anne, Morel, Pierre-Marie, e Renault, Emmanuel (eds), *Histoire philosophique du travail*. Paris: Vrin, 2022.
- Fortunati, Leopoldina. *L'arcano della riproduzione*. Padova: Marsilio, 1981.
- Fraser, Nancy, e Honneth, Axel. *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*. Trad. di Emanuela Morelli e Michele Bocchiola. Roma: Meltemi, 2007 [ed. or. 2003].
- Fraser, Nancy. *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità, la democrazia*. Trad. it. di

- Federico Lopiparo. Roma: Laterza, 2023 [ed. or. 2022].
- Fraser, Nancy. *Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi*. Trad. it. di Veronica Ronchi. Milano: Meltemi, 2019 [ed. or. 2018].
- Frega, Roberto, Herzog, Lisa, e Neuhäuser, Christian. "Workplace Democracy. The Recent Debate". *Philosophy Compass* 14, n. 3 (2019). <https://doi.org/10.1111/phc3.12574>
- Galbraith, John Kenneth. *Age of Uncertainty*. Boston: Houghton Mifflin, 1977.
- Gheaus, Anca, e Herzog, Lisa. "The Goods of Work (Other than Money!)" *Journal of Social Philosophy* 47, n. 1 (2016): 70–89.
- Gorz, André. *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*. Trad. it. di Stefano Musso, Bollati Boringhieri, Torino 1992 [ed. or. 1988]
- Gorz, André. *Miserie del presente, ricchezza del possibile*. Trad. it. di Andrea Catone. Manifestolibri, Roma 1998 [ed. or. 1997]
- Graeber, Davis. *Bullshit Jobs: A Theory*. New York: Simon & Schuster, 2018.
- Habermas, Jürgen. *Conoscenza e interesse*. Trad. it. di Gian Enrico Rusconi. Bari: Laterza, 1973 [ed. or. 1968].
- Habermas, Jürgen. *Teoria dell'agire comunicativo*. Trad. it. di Paola Rinaudo. Bologna: Il Mulino, 1987 [ed. or. 1981].
- Hardt, Michael, e Negri, Antonio. *Impero*. Trad. it. di Alessandro Pandolfi. Milano: BUR, 2005 [ed. or. 2000].
- Honneth, Axel. "Democrazia e divisione sociale del lavoro." In Axel Honneth, Richard Sennett, Alain Supiot, *Perchè lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*. A cura di Annalisa Dordoni. Milano: Feltrinelli, 2020, 81-114.
- Honneth, Axel. *Der arbeitende Souverän: Eine normative Theorie der Arbeit*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp, 2023.
- ISTAT, *Rapporto annuale 2024 in pillole*. Online su <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/05/Rapporto-Annuale-in-pillole.pdf>
- Jaeggi, Rahel. "Pathologies of Work." *Women's Studies Quarterly* 45 (2017): 59-76.
- Jaeggi, Rahel. *Entfremdung: Zur Aktualität eines sozialphilosophischen Problems*, Frankfurt/Main: Campus Verlag GmbH, 2005.
- Jaffe, Aaron. *Social Reproduction Theory and the Socialist Horizon. Work, Power and Political Strategy*. London: Pluto Press, 2020.
- Lallement, Michel. *Un desiderio di uguaglianza. Vivere e lavorare nelle comunità utopiche concrete*. Trad. it. di Ginevra Scarcia e Alessandro Settimo. Milano-Udine: Mimesis, 2022 [ed. or. 2019].
- Landemore, Hélène, e Ferreras, Isabelle. "In Defense of Workplace Democracy: Towards a Justification of the Firm-State Analogy." *Political Theory* 44, no. 1 (2016): 53-81
- Lis, Catharina, e Soly, Hugo. *Worthy Efforts: Attitudes to Work and Workers in Pre-Industrial Europe*. Leiden: Brill, 2012.

- Lordon, Frédéric. *Capitalismo, desiderio e servitù. Antropologia delle passioni e forme dello sfruttamento*. Trad. it. di Ilaria Bussoni. Roma: Derive-Approdi, 2015 [ed. or. 2010].
- Lordon, Frédéric. *La condizione anarchica. Affetti e istituzioni del valore*. Trad. it. di Alberto Folin. Vicenza: Pozza, 2021 [ed. or. 2018].
- Maarse, Hans. "The privatization of health care in Europe: an eight-country analysis." *Journal of Health Politics, Policy and Law* 31, no. 5 (2006): 981-1014. <https://doi.org/10.1215/03616878-2006-014>
- Marazzi, Christian. *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*. Torino: Bollati Boringhieri; 1999 (2° ed.).
- Mari, Giovanni. *Libertà nel lavoro, La sfida della rivoluzione digitale*. Bologna: Il Mulino, 2019.
- Mari, Giovanni, Ammannati, Francesco, Brogi, Stefano, Faitini, Tiziana, Fermani, Annalisa, Seghezzi, Francesco, Tonarelli, Annalisa (eds), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà. 2 voll.* Firenze: FUP, 2024. <https://doi.org/10.36253/979-12-215-0319-7>
- Mazzone, Leonard. "Un'altra libertà. Lavoro, cooperazione e autogestione nelle imprese recuperate." *Iride. Filosofia e discussione pubblica* 34, no. 1 (2021): 107-118. <https://doi.org/10.1414/101255>.
- Mezzadra, Sandro, e Neilson, Brett. *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna: Il mulino, 2014 [ed. or. 2013].
- Morini, Cristina. *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombre Corte, 2010.
- Moscone, Francesco et al. "The impact of precarious employment on mental health: The case of Italy." *Social Science & Medicine* 158 (2016): 86-95.
- Moulier-Boutang, Yann. *De l'esclavage au salariat. Économie historique du salariat bridé*. Paris: PUF, 1998
- Nicoli, Massimiliano, Paltrinieri, Luca, e Prévot-Carpentier, Murial. "Travail et plateformes numériques. Entre exploitation et opportunités." In *Travail e(s)t liberté?* A cura di Enrico Donaggio, José Rose, Mariagrazia Cairo. Toulouse: èrès 2022, pp. 151-87.
- OCSE. *Fitter Minds, Fitter Jobs. From Awareness to Change in Integrated Mental Health, Skills and Work Policies*. Mental Health and Work. Paris: OECD Publishing, 2021. <https://doi.org/10.1787/a0815d0f-en>.
- Ohno, Taiichi. *Toyota Production System: Beyond Large-Scale Production*. New York: Productivity Press, 1988.
- Ong, Aihwa. *Neoliberalism as Exception*. Durham: Duke University Press, 2006.
- Raparelli, Francesco. *Singolarità e istituzioni. Antropologia e politica oltre l'individuo e lo Stato*. Roma: manifestolibri, 2021.
- Renault, Emmanuel. "Démocratiser le travail." In *Travail e(s)t liberté?* A cura di Enrico Donaggio, José Rose, Mariagrazia Cairo. Toulouse: èrès 2022, pp. 69-94

- Revelli, Marco. "Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo." In *Appuntamenti di fine secolo*. A cura di Pietro Ingrao e Rossana Rossanda. Roma: manifestolibri, 1995.
- Rifkin, Jeremy. *La fine del lavoro, il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*. Trad. it. di Paolo Canton. Milano: Baldini&Castoldi, 1995 [ed. or. 1995]
- Rosa, Hartmut. *Social Acceleration: A New Theory of Modernity*. Trad. ingl. di Jonathan Trejo-Mathys. New York: Columbia University Press 2005 [ed. or. 2013]
- Sanyal, Kalyan. *Rethinking Capitalist Development. Primitive Accumulation, Governmentality and Post-Colonial Capitalism*. New Delhi: Routledge, 2007.
- Schméder, Geneviève. "Rotture e discontinuità nella dinamica della divisione del lavoro." In *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca post-fordista*. A cura di Carlo Vercellone. Roma: manifestolibri, 2006.
- Sennett, Richard. "Il lavoro e le sue narrazioni." In Axel Honneth, Richard Sennett, Alain Supiot, *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*. A cura di Annalisa Dordoni. Milano: Feltrinelli, 2020.
- Standing, Guy. *The Precariat: The New Dangerous Class*. London: Bloomsbury Academic, 2011.
- Supiot, Alain. *Au delà de l'emploi*. Paris: Flammarion, 2016 (2° ed.)
- Tomasello, Federico. *The Making of the Citizen-Worker. Labour and the Borders of Politics in Post-revolutionary France*. New York: Routledge, 2023.
- Torry, Malcom (ed.). *The Palgrave International Handbook of Basic Income*. Cham: Palgrave, 2023 (2° ed.).
- Trentin, Bruno. *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*. Firenze: Firenze University Press, 2021 [ed. or. 2004]. <https://doi.org/10.36253/978-88-5518-282-9>.
- Trento, Sandro. *Il capitalismo italiano*. Bologna: il Mulino, 2012.
- Tronto, Joan C. *I confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*. Trad. it. di Nicola Riva. Parma: Diabasis, 2006 [ed. or. 1993].
- Virno, Paolo. "Citazioni di fronte al pericolo." *Luogo Comune* 1 (1990).
- Virno, Paolo. *Convenzione e materialismo. L'unicità senza aura*, Roma-Napoli: Edizioni Theoria, 1986.
- Weeks, Kathi. *The Problem with Work: Feminism, Marxism, Antiwork Politics, and Postwork Imaginaries*. Durham and London: Duke University Press, 2011.
- Yeoman, Ruth. *Meaningful Work and Workplace Democracy: A Philosophy of Work and a Politics of Meaningfulness*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2014.